

Seminario di filosofia. Germogli

LA MISURA DEL PROGRESSO

Eleonora Buono

Premessa

Il tema centrale di questo germoglio è il progresso. Come vedrete, si tratta di un contributo è un po' diverso rispetto a quelli che ho coltivato in passato: per esempio, ha le note. Durante il mio primo anno a Mechrí ho imparato infatti a lasciare le scarpe fuori dalla porta, e con esse le note a piè di pagina. Queste ultime sono roba da università; lì le indosso sempre, infatti. Ora, inserirle in questo contributo non ha affatto un carattere accidentale. Questo germoglio nasce invero da una scommessa: che il mio lavoro in ambito universitario possa essere conciliato con quello di Mechrí. Sia bene inteso, sono e devono essere cose distinte. Scommetto però che possano giovare l'una all'altra, armonizzandosi. La posta in gioco è la potenza: che questo connubio possa rendermi più potente e meno scissa.

È quindi dai miei studi accademici che viene la materia di cui questo germoglio è composto, vale a dire il riferimento alla società inglese del diciannovesimo secolo. Avrei infatti potuto affrontare il tema del progresso da un punto di vista esclusivamente "concettuale" (posto che sia possibile), senza portare alcuna esemplificazione. Ho scelto invece di usare la materia della storia per affrontare questo nodo gordiano.

Un'atmosfera densa di fuliggine

Nel 1854 Charles Dickens, scrittore allora già famosissimo e affermato, pubblica *Hard Times* ("Tempi difficili"). Un romanzo che fin da subito mostra la sua asprezza, marchio di fabbrica dell'autore d'altronde: *Hard Times* si apre con la descrizione di Coketown, la città-carbone. Potrebbe essere quella come un'altra; impossibile a dirsi una volta che le sue mura, le sue strade – finanche le sue persone – sono state annerite dalla polvere del carbone. Le città inglesi diventano tutte uguali, una volta messe al servizio del progresso.

E la città inglese scaturita dal processo di industrializzazione è lo scenario da cui partiamo. Vi chiedo uno sforzo per entrare nella sua atmosfera: strade strette, illuminate dalla luce delle lampade a gas (ultimo prodigio della tecnica), che alle prime luci dell'alba e anche prima si riempiono di una vita brulicante. Gli operai vanno a lavoro, i negozianti aprono i battenti, i postini corrono da una parte all'altra incessantemente¹. Le città crescono, diventando più ampie e più affollate: basti pensare che tra il 1801 e il 1891 la popolazione urbana aumenta di sette volte². Alcune di esse mutano radicalmente forma, altre nascono letteralmente dal nulla³. Se la sorgente energetica di questa nuova realtà è il carbone, la macchina che riesce a incanalarne la spinta propulsiva è proprio la città, tanto è vero che queste due entità celebreranno il proprio spozalizio nella sala d'ingresso della Great Exhibition di Londra nel 1851, dove si stagliava un enorme pezzo di carbone⁴. La campagna poteva certo essere attraente agli occhi dei vittoriani, ma il cuore dell'Inghilterra pulsava dentro Manchester, a Londra, o Birmingham. La campagna era un luogo di quieta indolenza, la città il simbolo della libertà della nuova classe media e della sua operosità; persino Friedrich Engels, fiero critico della Manchester di inizio secolo, sottoscrive questa posizione, conscio del fatto che solo la concentrazione demografica dell'ambiente urbano avrebbe potuto mettere a disposizione le forze necessarie per la rivoluzione socialista⁵.

¹ Il Penny Post, ossia il sistema postale riformato da Rowland Hill nel 1840, è il fiore all'occhiello dello Stato britannico. Dopo questa riforma le lettere ordinarie venivano spedite a un solo penny, creando così un aumento esponenziale del traffico postale. Se si volesse il punto di vista di un contemporaneo sul servizio postale, si potrebbe vedere William Stanley Jevons, *On the Analogy between the Post Office, Telegraphs, and Other Systems of Conveyance of the United Kingdom as Regards Government Control*, letto davanti alla Manchester Statistical Society nel 1867 e poi ristampato in *Methods of Social Reform*, Macmillan, Londo 1883.

² Cfr. Theodore Hoppen, *The Mid-Victorian Generation*, Oxford University Press, Oxford, 1998, p. 56, al quale rimando per informazioni demografiche più precise.

³ Per questi processi, si veda Asa Briggs, *Victorian Cities*, Penguin, Londra 1968, soprattutto il capitolo introduttivo.

⁴ A. Briggs, *A Social History of England*, Penguin, Londra 1983, p. 189. Sulla Great Exhibition, vera espressione simbolica del progresso inglese, si veda anche A. Briggs, *Victorian People*, University of Chicago Press, Chicago 1955.

⁵ Cfr. A. Briggs, *Victorian Cities*, cit., pp. 67-69, dove l'autore descrive ampiamente il contrasto tra campagna e città nel dibattito contemporaneo.

Manchester d'altro canto è il vero emblema di questo processo. Come leggiamo nell'*Edinburgh Journal*, nel 1858: «Può darsi che le strade di Manchester siano irregolari, che le descrizioni dei suoi prodotti siano pretenziose, il suo fumo può anche essere denso, il suo fango incredibilmente torbido, ma non una di queste cose può incrinare l'immagine di una grandiosa città che si staglia dinnanzi a noi come il vero simbolo della civilizzazione, l'avanguardia nella marcia verso il miglioramento, eccelsa incarnazione del progresso»⁶. Ora, se sono riuscita a farsi respirare quest'aria, andiamo avanti.

If London day by day “improves”, o il progresso tra virgolette

La scelta di concentrarsi sull'Inghilterra vittoriana per riflettere sulla nozione di progresso non è accessoria: qui potremmo ritrovare la nostra società nel suo stadio germinale, identica a se stessa nella sua diversità primigenia. Non a caso il progresso è una vera e propria ossessione per i sudditi della regina Victoria; lo sapeva bene Asa Briggs, che ha dipinto i contrasti e le sfumature di questo termine nel volume *The Age of Improvement*⁷ (tradotto in italiano col titolo “L'età del progresso”). La terminologia è di non secondaria importanza qui.

Prendiamo il termine ‘progresso’, da cui deriva anche l'inglese ‘*progress*’: la loro radice è nel verbo latino *progredior*, il cui participio perfetto è *progressus*. Il latino significa semplicemente “andare avanti”, per cui il *progressus* sarebbe un “avanzamento”. Sentiamo che manca qualcosa, ma l'inglese ci viene incontro, perché Asa Briggs non ha usato ‘*progress*’ ma ‘*improvement*’. In effetti *improvement* significa “miglioramento”, sennonché in inglese queste due parole sono usate spesso come fossero sinonime. Di qui recuperiamo l'accezione del termine ‘progresso’: un andare avanti che già include un'idea di miglioramento. Se prestiamo fede a questa parola sembra quasi che non si possa andare avanti senza migliorare, secondo l'accezione che avvertiamo anche nel termine in italiano. La storia intera sarebbe allora un continuo miglioramento, secondo la sua lettura comtiana. Invero la parola ‘progresso’ per come la pensiamo abitualmente viene da qui.

I vittoriani ci tengono a liberare dagli ostacoli la via dell'*improvement*, tanto che il diciannovesimo secolo appare costellato di provvedimenti legislativi volti a tale scopo: regolamentazione del lavoro in fabbrica e soprattutto del lavoro minorile (i cosiddetti *Factory Acts*), abrogazione delle leggi che imponeva dazi sul grano (le ben note *Corn Laws*), abrogazione delle leggi che imponevano ingenti restrizioni ai non anglicani, numerosi provvedimenti che regolamentano le condizioni igieniche (i *Public Health Acts*, nel 1848 e poi nel 1875), riforme dell'istruzione (*Elementary Education Act* del 1870, l'obbligatorietà dell'istruzione primaria sarà invece sancita nel 1880), riconoscimento del diritto di proprietà individuale per le donne sposate (*First Married Women's Property Acts*, 1870), ampliamento del diritto di voto (prima con il *Reform Act* del 1832 e del 1867, e poi ancora nel 1884)⁸. Inoltre, il paese pullulava di associazioni volontarie il cui fine era quello di incoraggiare il progresso della scienza e migliorare le condizioni delle classi meno abbienti, senza contare le associazioni sindacali e i movimenti politici come il Cartismo.

A taluni vittoriani il progresso della società umana sembrava innegabile, o almeno era da loro presupposto tale. Henry Fawcett, uomo politico e professore di economia a Cambridge, non aveva alcun dubbio al riguardo: andare avanti significa migliorare, tanto che a lungo andare i cittadini inglesi saranno tutti ben nutriti e soddisfatti (parlando significativamente solo degli inglesi). Certo, a suo parere una simile palingenesi non cade dalle nuvole, ma occorre industriarsi perché prenda forma⁹. Non che fosse il solo a pensarla così: da Henry Buckle, che vede la storia in inglese come un viaggio verso il massimo grado di civilizzazione, da Chambers e Tennyson, i quali profetizzano l'avvento di un nuovo e migliore essere umano, fino al vero e proprio vate del progresso, Herbert Spencer, tutti interpretano la storia come una freccia scagliata verso la perfezione¹⁰. La buona novella del progresso è stata diffusa dappertutto.

⁶ Citato in ivi, p. 88. Riporto qui il testo originale: «*Manchester streets may be irregular, and its trading inscriptions pretentious, its smoke may be dense, and its mud ultra-muddy, but not any or all these things can prevent the image of a great city rising before us as the very symbol of civilization, foremost in the march of improvement, a grand incarnation of progress*» (traduzione mia).

⁷ A. Briggs, *The Age of Improvement*, Longman, Londra 1959. Per una descrizione generale del diciannovesimo secolo inglese, si veda anche il recentissimo volume di D. Cannadine, *The Victorious Century*, Viking, New York 2017, che presenta un utile saggio bibliografico.

⁸ Per una descrizione ed enumerazione esaustiva delle riforme dell'epoca vittoriana, si veda T. Hoppen, *The Mid-Victorian Generation*, cit.

⁹ Cfr. A. Briggs, *The Age of Improvement*, cit., pp. 403-404.

¹⁰ Le varie posizioni sono esaminate in ivi, pp. 400-406.

Questa visione della storia ha i suoi tagli e i suoi cono di luce. Se si ammette che il suo corso è un continuo migliorare, i punti negativi della contemporaneità possono ancora essere riscontrati, ma cadono in una zona d'ombra, in quanto meri accidenti destinati a svanire. Eppure talaltri, pur tenendo ferma la fede nel progredire della storia, non riescono a comprendere in che modo le storture del presente potrebbero disciogliersi col passare del tempo. Da questo punto di vista invero la loro condizione non sembra esser migliorata affatto. Leggiamo una poesia, pubblicata sul giornale *The Builder*, che ci parla proprio di questi dubbi:

*Who builds? Who builds? Alas, ye poor!
If London day by day "improves",
Where shall he find a friendly door,
When every day a home removes¹¹?*

(Chi è che costruisce? Chi è che costruisce? Ahimè, tu, povero!
Se Londra "migliora" di giorno in giorno,
Quando troverà una porta amica
Se ogni giorno distrugge una casa?¹²)

Nel secondo verso compare una delle nostre parole chiave, 'improves', ma significativamente racchiusa nelle virgolette. L'autore chiede: siamo sicuri di stare migliorando?

In molti non ne erano sicuri. Abbiamo già menzionato il caso di Charles Dickens, il quale non ha mai smesso di mettere in luce le condizioni deprecabili e le ingiustizie alle quali erano sottoposti gli strati più poveri della società. Queste critiche travalicano le barriere politiche, accomunando dei liberali come Dickens e Trollope (con *The Way We Live Now*) e vecchi conservatori come Thomas Carlyle (*Past and Present*). Persino uno dei più grandi avvocati del liberalismo, Samuel Smiles, denuncia l'operato di "Nobody" ("Nessuno"): una mano invisibile che funziona al contrario, per cui, davanti alla miseria e alla morte che serpeggia per le città inglesi, non si può dare la colpa a nessuno¹³. Per i vittoriani il problema della povertà non è solo materiale, perché la povertà spirituale è forse ancora più avvilente; tanto avvilente che il poeta Arthur Hugh Clough riscriverà i dieci comandamenti nei termini del cosiddetto *Gospel of Gold* (il vangelo dell'oro): avrai un solo Dio, perché averne due costa troppo; non desiderare la roba d'altri, ma per tradizione si approva ogni forma di competizione¹⁴.

Torniamo ora alle virgolette di *improves*. La loro interpretazione più immediata suggerisce di vedere in esse una messa in dubbio dell'effettività del miglioramento; come a dire che non è vero, non siamo migliorati affatto. Sennonché potremmo vederle come una sorta di invito a sospendere il giudizio, alla stregua di una domanda che chiede: qual è il criterio in base al quale decidiamo se c'è stato – oppure no – un miglioramento rispetto a prima? Siamo di fronte a un problema molto simile a quello posto dal professor Sini nella prima lezione del seminario di quest'anno. In quella occasione il professore chiedeva da quale punto di vista possiamo decretare che Esiodo è la nostra origine. Parimenti, per riscontrare che, sì, c'è stato un progresso rispetto alla nostra condizione precedente, avremo bisogno prima di tutto di un punto di vista *super partes* dal quale osservare i "noi" del passato e i "noi" del presente e osservare il miglioramento che è intercorso tra i due momenti. Senza contare che i profeti delle magnifiche sorti e progressive di solito traggono le dovute conclusioni dalla linea temporale del progresso, inferendo che per i "noi" del futuro andrà ancora meglio. Così facendo creiamo prima di tutto un oggetto astratto, ossia la linea temporale che porta dal peggiore al migliore, e la replichiamo per tutta la durata (indefinita) del tempo, applicandola a tutti i possibili soggetti, passati, futuri o presenti che siano. Questo discorso inoltre vale sia nel caso in cui decretiamo l'effettiva presenza del progresso sia in quello in cui lo neghiamo. Inoltre, con quale strumento è possibile registrare l'esistenza o la mancanza di un miglioramento? Ancora una volta occorre scegliere un criterio

¹¹ Citato in A. Briggs, *Victorian Cities*, cit., p. 18 (traduzione mia). Questa quartina è tratta dal giornale di architettura *The Builder*, anno 1851.

¹² Si noti che la questione dell'industria edilizia è un problema sommamente opprimente in un'epoca di crescita demografica inaudita come l'età vittoriana. A questo proposito, cfr. John Burnett, *A Social History of Housing*, Methuen, Londra 1980.

¹³ Cfr. Samuel Smiles, *Thrift*, Murray, Londra 1885 (ed. or. 1871), p. 337. In ogni caso le posizioni dei critici del *Victorian Age* sono presentate ancora in A. Briggs, *The Age of Improvement*, cit., pp. 472-473.

¹⁴ Riporto i versi che ho qui tradotto liberamente nella loro versione originale: «*Thou shalt have one God only; who/ Would be at the expense of two/ [...] Thou shalt not covet; but tradition/ Approves all forms of competition*». Il testo integrale è disponibile online all'indirizzo seguente: https://en.wikisource.org/wiki/The_Latest_Decalogue (ultima consultazione: 9 novembre 2018).

avulso dalla storia e sempre uguale a se stesso per comparare epoche così diverse tra di loro. Siamo davvero al cospetto del metro campione di Parigi, misura oggettiva, oggettivata e oggettivante di tutte le misure empiriche.

Un'altra domanda apparentata a quella appena posta interroga insieme il come e il chi di questa operazione. Non solo come, ma anche da chi viene appurata la presenza o assenza del progresso. L'uomo di Stato vittoriano, il suddito della regina Victoria come privato cittadino, il letterato *à la* Dickens? O ancora, "noi" da qui, muniti del nostro vestito di storici del ventesimo secolo; noi sempre pronti ad affermare che il diciannovesimo secolo in Inghilterra è l'età del progresso. In effetti non c'è forse altro motivo per associare questo termine ai vittoriani se non il fatto che il progresso era il loro chiodo fisso, rendendo il nostro punto di partenza molto più accessorio di quanto non potremmo essere disposti ad ammettere. E non era il loro chiodo fisso tanto più di quanto non sia il nostro. In base a cosa allora facciamo del diciannovesimo secolo l'emblema del progresso? In base a quale idea di progresso?

A seconda del criterio il risultato è diverso. Si può ad esempio avere un criterio *quantitativo* oppure *qualitativo*. Nel primo caso, il criterio potrebbe essere la crescita demografica, la potenza produttiva dell'industria, la quantità di prodotti finiti esportati. Se la natalità cresce e la mortalità decresce allora abbiamo un miglioramento¹⁵. È bene richiamare alla memoria che a partire dal diciottesimo secolo si sviluppano quei dispositivi quantitativi il cui fine è la gestione dello Stato e della popolazione¹⁶; aggiungerei che questi strumenti servono anche a registrare il miglioramento, dando vita a uno sguardo sulla società che si dice oggettivo e in quanto tale si attribuisce la funzione di descrizione del mondo. Esempio paradigmatico è la nascita nel 1834 sezione F della British Science Association, ossia la sezione che si occupa delle statistiche applicate alle scienze sociali¹⁷.

Adottando invece un criterio di tipo qualitativo le cose si fanno più complicate. Come nel caso di Clough, potremmo comparare la pervasività dei valori cristiani nella società contemporanea con la loro influenza passata. In tal modo molti vittoriani riscontrano uno svuotamento dei valori religiosi e morali¹⁸. Oppure si potrebbe misurare il progresso sulla base dell'attribuzione di nuovi diritti civili alle donne e alle minoranze religiose, o ancora sulla base della qualità del cibo consumato dalla popolazione (tale miglioramento è stato in effetti riscontrato, a partire da studi antropologici¹⁹). Certo, come è facile capire, i criteri di tipo qualitativo non beneficiano della stessa carica di oggettività di quelli quantitativi, ragion per cui nel corso degli anni si è cercato sempre di più di abbandonare quelli qualitativi, tentando semmai di renderli quantificabili attraverso i processi di indicizzazione.

Un'ulteriore difficoltà nella definizione del progresso è stabilirne il grado di pervasività. Potremmo anche essere disposti ad ammettere che sia occorso un miglioramento, ma ne beneficiano tutti? Il problema era ben noto nell'Inghilterra vittoriana, dove se pur si assiste a un incremento della ricchezza di certo non si può dire che essa vada di pari passo con l'equità della sua distribuzione²⁰. In tal senso le parole di Eugenio Montale sulla storia, richiamate nella prima lezione del Seminario delle arti dinamiche, risultano particolarmente significative: «io credo possibile un progresso parziale. Ciò a cui non credo è il progresso come filosofia della storia. La storia è come un'altalena: ciò che si guadagna da una parte si perde dall'altra». Montale qui propone una visione della storia che mal si sposa con quella adottata dagli autori menzionati sopra. Secondo il poeta la storia non è una retta tesa a un progressivo miglioramento; essa è piuttosto caratterizzata da un movimento oscillante, simile a quello dell'altalena. E se questa oscillazione fosse propria anche del progresso?

L'altalena, o il contrappasso del progresso

Potremmo allora far riflettere l'idea della storia di Montale sulla nozione di progresso; le due nozioni sono d'altronde interconnesse tra loro. Cosa significa dire che il progresso ha un movimento di tipo oscillatorio?

¹⁵ La mortalità infantile era un'altra preoccupazione dei vittoriani. Lo illustrano bene i primi capitoli di *Oliver Twist*, quando si dice che il protagonista è vivo per miracolo.

¹⁶ A questo proposito cfr. Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2010.

¹⁷ Un'opera fondamentale circa la nascita dei dispositivi statistici è Theodore Porter, *The Rise of Statistical Thinking*, Princeton University Press, Princeton 1988.

¹⁸ Sui cambiamenti delle idee religiose e sulla crisi delle istituzioni religiose, cfr. Maurice Cowling, *Religion and Public Doctrine in Modern England*, III vol., Cambridge University Press, Cambridge 1985.

¹⁹ Cfr. T. Hoppen, *The Mid-Victorian Generation*, cit., p. 346.

²⁰ Come fa notare John Burnett, l'industrializzazione accentua il divario sociale sia tra le classi sia all'interno di una stessa classe

Come abbiamo notato in precedenza, questo concetto è indissolubilmente legato al criterio che si usa per definirlo, senonché difficilmente è possibile adottare un unico criterio. Saremmo molto più propensi a varare l'effettività del miglioramento sulla base di una molteplicità di criteri, magari sia quantitativi sia qualitativi: un incremento di disponibilità delle risorse alimentari e al contempo miglioramento della loro qualità, oppure crescita demografica e parallelamente miglioramento della qualità delle abitazioni. Se si tiene conto di tutti questi fattori è difficile pensare di poter osservare mai un progresso: quello che da un lato è un guadagno potrebbe rivelarsi una perdita dall'altro. Nel caso nostro potremmo pensare alla relazione tra la produttività e il suo impatto ambientale. Allorché ci si impegna a produrre un miglioramento occorre allora sempre interrogarsi su quale sia il suo contrappasso.

Per calare queste riflessioni nel mondo dell'età vittoriana torniamo nell'atmosfera delle città di quell'epoca. L'immagine di Manchester che Alexis de Tocqueville restituisce, nel 1835, presenta i tratti dell'altalena di Montale: qui l'umanità sembra aver raggiunto insieme il più alto e il basso grado di sviluppo, l'uomo civilizzato ritorna selvaggio²¹. Pochi anni Léon Faucher vedrà in Manchester la culla dell'industria e l'emblema del secolo del progresso, nella misura in cui le sfide da lei affrontate sarebbero state le stesse in qualunque città industrializzata, ove la crescita economica si coniuga con la crescita demografica²². Qui lo squallore sembrava essere la conseguenza necessaria di un incremento della ricchezza, come fa notare Asa Briggs²³.

Non dovrebbe stupire dunque che questa oscillazione ambigua abbia dato luogo a rappresentazioni complementari oppure contrastanti. L'età vittoriana è un'epoca di incessante costruzione e ricostruzione dell'ambiente urbano, di cui è espressione la poesia pubblicata in *The Builder*. Questi mutamenti per lo più non seguono dei principi urbanistici quanto piuttosto le dinamiche economiche, per cui i quartieri degli operai vengono continuamente distrutti e ricostruiti, generando al contempo dei processi di spostamento oppure di sovraffollamento²⁴. Accanto a tali meccanismi, e come loro figura complementare, nascono dei progetti per una città ideale e utopica: è il caso della Victoria di James Silk Buckingham, città modello ispirata ai principi di Owen. Secondo Buckingham stesso gli anni Quaranta del 1800 sono caratterizzati dal proliferare di simili modelli: città modello, prigioni modello, case modello, letti modello *et cetera*²⁵.

Un altro fenomeno ben noto, nonché esempio dell'oscillare dell'altalena del progresso, è la tendenza della classe media vittoriana a ritirarsi dalla città, andando ad abitare in campagna, oppure a ricreare artificialmente una sorta di dimensione bucolica nel giardino privato²⁶. La città diventa dunque lo scenario dell'artificialità, delle leggi innaturali del mercato, mentre nella natura si celebra la purezza del sentimento, in una riproposizione del mito dell'Arcadia. La donna della classe media diviene il simbolo di questa dimensione privata e spontanea, in contrapposizione con la pubblicità e artificiosità del mondo cittadino degli affari²⁷. In questo caso il progresso genera il suo fantasma e la sua immagine rovesciata, dove il regresso è più desiderabile del cosiddetto progresso. Sia bene inteso che tale predilezione per la figura regressiva del progresso è comprensibile solo nella cornice del progresso stesso, proprio come l'oscillare dell'altalena.

Un lavoro senza *Eris*

Uno strenuo difensore dell'idea che la storia implichi un progresso avrebbe gioco facile nel ribattere. Potrebbe infatti far notare come, benché un miglioramento possa spesso portare con sé un peggioramento, se si fa la somma di tutti i vantaggi e di tutti gli svantaggi della storia il totale ha avrà un segno positivo. Un economista forse direbbe che ci sono sempre delle externalità negative nel processo produttivo, ma che questo non deve frenarci, almeno nel caso in cui esse siano di entità trascurabile. Eppure, tale risposta non pare dar conto delle virgolette: in questo calcolo dei costi e dei benefici, come si fa ad attribuire un valore,

²¹ Citato in A. Briggs, *Victorian Cities*, cit., p. 115. Riporto qui l'originale: «humanity attains its most complete development and its most brutish; here civilization works its miracles, and civilized man is turned back almost into a savage».

²² Cfr. *ivi*, p. 117.

²³ Cfr. *ivi*, p. 89.

²⁴ Cfr. J. Burnett, *A Social History of Housing*, cit., pp. 12-13.

²⁵ Si veda A. Briggs, *Victorian Cities*, cit., p. 73.

²⁶ Sull'esodo della *middle class* dalla città si veda: J. Burnett, *A Social History of Housing*, cit., soprattutto p. 11 e 30; Leonore Davidoff, Catherine Hall, *The Architecture of Public and Private Life. English Middle-Class Society in a Provincial Town 1780 to 1850, in The Pursuit of Urban History*, a cura di Derek Fraser e Anthony Sutcliffe, Arnold, Londra 1983.

²⁷ Su queste tematiche si veda non solo il già citato L. Davidoff, C. Hall, *The Architecture of Public and Private Life*, cit., ma anche altri lavori rinomati di queste due autrici, come L. Davidoff, C. Hall, *Family Fortunes: Men and Women of the English Middle Class 1780-1850*, Routledge, Londra e New York 1987.

positivo o negativo che sia? Sulla base di quale *criterio*? In fin dei conti dovremo ammettere che quando guardiamo alla storia non siamo chiusi in un laboratorio e non abbiamo a che fare con un esperimento. Questo significa che non possiamo stabilire una volta per tutte se l'esperimento sia riuscito oppure no. In tal modo il portavoce del progresso e il suo oppositore avranno sempre a disposizione dei buoni argomenti per sostenere le loro tesi. Checché ne dicano i positivisti, la natura progressiva della storia non è affatto evidente, né falsificabile.

La storia può avere varie configurazioni. La linea retta tesa al miglioramento, secondo il canone dei positivisti, è solo una delle tante. Come pensare il progresso se la storia è un andare indietro? E se ha la forma di un vortice, invece? Inoltre, non è solo la nostra interpretazione del corso degli eventi storici a dipendere dalla sua configurazione, ma i nostri stessi comportamenti ne sono influenzati. La competizione, che sia sana (*fair*) oppure no, è diventato il comportamento con il quale è doveroso corrispondere a un andamento progressivo della storia. Allora, qualora fossimo portati ad ammettere che essa non presenta questa struttura, come dovremmo comportarci?

A ben vedere il medesimo problema è suggerito dalla lettura de *Le opere e i giorni* di Esiodo. Il poeta contrappone una Eris buona a una cattiva, laddove quella buona sprona al lavoro e quindi al progresso, come ricordava il professor Sini. Certo questa Eris, spingendo gli uomini a migliorarsi nella competizione, è generatrice di bellezza e prosperità: il cuoco cucinerà meglio e il poeta produrrà versi più armoniosi. Mi chiedo tuttavia quale sia la distinzione tra le due Eris in una condizione di scarsità di risorse, nella formulazione tipica della scienza economica. Quando l'essere migliore di un altro decreta la mia sopravvivenza e non la morte altrui, a che vale distinguere tra Eris buona e cattiva? Il darwinista sociale risponde che è giusto così perché questa è la legge del progresso. Eppure, se la storia non è una linea retta, ma è un'altalena, un vortice, un cerchio, a che pro la lotta di tutti contro tutti? Abbiamo forse bisogno di una nuova visione del lavoro, dove il suo scopo non sia primeggiare sugli altri, e nemmeno andare avanti (verso dove, poi?). Il continuo paragone con l'altro, mossa dal desiderio del primato, non fa che avvelenare il frutto del lavoro. Si può lavorare per la creazione e non per il progresso?

(9 novembre 2018)